

Dante Lattes

dispense settimanali
sulla Torà
poi raccolte in:

Nuovo Commento
alla Torà

*Parashat
Shelach Lechà*

digitalizzazione a cura di

www.torah.it

Gerusalemme, 5778, 2018

www.torah.it

PARASHAH XXXVII SCHELÀCH - LECHÀ

(Numeri, XIII, 1 - XV, 41)

La spedizione d'inchiesta degli esploratori e il loro rapporto negativo - L'impressione e la ribellione del popolo - L'incoraggiamento di Mosè e le divine repressioni e minacce - Il castigo - Un'appendice alle norme dei sacrifici: l'offerta farinacea e le libazioni - La challàh - Il sacrificio di peccato per colpe involontarie - Lo zizith

Nella previsione o nella speranza di giungere presto ai confini della Terra promessa, Mosè invia una spedizione d'inchiesta di 12 Membri per esaminare il carattere e la condizione del paese, la qualità dei suoi abitanti, ecc., e farsi un'idea concreta delle difficoltà che si dovevano superare nell'azione di conquista o di penetrazione. Il rapporto della maggioranza degli esploratori è negativa e pessimistica, per cui il popolo impaurito si ribella e si rifiuta di proseguire il cammino, minacciando di tornare in Egitto. Riusciti vani tutti i tentativi per persuaderlo ad un contegno più coraggioso e più fiducioso, Dio era sul procinto di farla finita con quella gente ignava e ribelle, se Mosè non fosse intervenuto colla sua preghiera. Sospeso il più severo ed estremo giudizio, quella generazione ormai incorreggibile viene condannata a vagare per 40 anni nel deserto ed a lasciare là la sua inutile vita, riserbando alla nuova generazione più agguerrita e più coraggiosa la sospirata conquista d'una patria. Nella previsione che o prima o poi Israele si stabilisca sul suo suolo, si danno ulteriori disposizioni intorno ai sacrifici che sareb-

bero stati offerti dal popolo in segno di grazie a Dio o in espiazione di involontarie colpe. L'episodio doloroso di un ebreo colto a tagliar legna di sabato dà luogo alla sua condanna e all'ordine dello *zizith* quale richiamo e segno mnemonico dei propri doveri, contro le seduzioni e i travimenti dello spirito.

Abbiamo lasciato di Ebrei nel deserto di Paràn, nella parte superiore del Néghev, alle porte del paese di Canaan, loro meta definitiva. Sembrava dunque che fosse suonata l'ora in cui avrebbero messo piede nella Terra promessa, che era lì a pochi passi, cioè a poche giornate di cammino, con le sue città e con le sue campagne, con i suoi monti, con i suoi fiumi e col suo mare. Però era per tutti, capi e folle, uomini colti o ignoranti, un paese ignoto. Perciò Mosè ebbe l'ordine di inviare una spedizione d'inchiesta, composta di 12 membri, ognuno dei quali capo della rispettiva tribù (e se ne danno i rispettivi nomi, di cui due meritano di essere ricordati e cioè per la tribù di Efraim Oshéa bin Nun, noto già col nome di Jehoshua - Giosuè, quale combattente nella battaglia contro gli Amaleciti - *Esodo*, XVIII, 9, che sarà il successore di Mosè e il capitano nell'impresa di conquista, e per la tribù di Giuda, Kalèv ben Jefunnè). Mosè ordinò dunque loro di risalire il Néghev, che oggi tutti conoscono perché è stato riportato dallo Stato d'Israele alla luce del giorno e della storia, di superare i monti che sorgono nella parte meridionale del paese e di esplorarlo nelle sue campagne e nei suoi nuclei urbani, per rendersi conto preciso del clima e della struttura, della posizione strategica delle città, se si trattava cioè di città aperte o fortificate, della qualità del suolo, se fertile o incolto, se formato di terra grassa o magra, se ricco di alberi o spoglio. Mosè non voleva procedere ad occhi chiusi né correre il rischio di trovarsi di fronte ad ostacoli imprevisti. Per essere poi più sicuro e per avere una conferma tangibile della attendibilità del resoconto della spedizione e del vero stato delle cose, egli chiese che, tornando, gli portassero qualche campione od esemplare dei prodotti del paese. Si era in piena estate, all'inizio della vendemmia.

I dodici esploratori, risalendo dunque il Néghev, visitarono il paese dal deserto di Zin, cioè dalla regione situata a nord-est del deserto di Paràn dove erano accampati, fino a Rechov, alle pendici del Hermòn, dove nasce il Giordano, sulla strada per Chamàth, uno stretto passaggio fra il Hermòn e il Libano, all'estremo confine settentrionale. Rechòv o Beth Rechòv, vicina alla città di Dan, già Làish, è stata identificata nel villaggio arabo di Chunin coi resti di una fortezza dei crociati; a nord di Chunin, sui colli che degradano dai gioghi dell'Alta Galilea, si trovano le colonie storiche di Tel

Chaj e Kefàr Chiladì. Chamàth segnava il confine settentrionale della Cananea, per cui si disse « dai pressi di Chamàth fino al torrente d'Egitto », come si dice « da Dan a Beèr Shèva » per indicare i limiti estremi del paese.

Ridiscendendo poi nel Néghev, raggiunsero Hebròn, antichissima città costruita — come dice il testo — sette anni prima dell'egiziana Zòan, che risaliva ad oltre il 2000 av. E.V. ed era stata riedificata al principio della XIX dinastia (*I. H. Hertz*). A Hebròn trovarono una rude popolazione di montanari, di alta e nerboruta statura che fecero loro l'effetto di giganti, residui di quelle antiche genti mitiche di cui si parla nelle storie precedenti il diluvio (*Genesi*, VI, 4) e di cui era rimasto campione ultimo e formidabile l'enorme Og re di Bashàn dallo smisurato letto (*Deuter.*, III, 11). Di là attraversarono una valle ricca di vigneti a cui dettero il nome di Eshkòl (grappolo) e dalle cui viti tagliarono un tralcio dal quale pendeva un magnifico e pesante grappolo d'uva che, infilato sopra una stanga, si caricarono in due sulle spalle, insieme a melagrane e fichi, campioni di quelle fertili vallate. Dopo un'assenza di quaranta giorni, i dodici membri della spedizione tornarono a Qadèsh, località situata fra i deserti di Paràn e di Zin dove gli Ebrei accampavano in attesa del loro felice ritorno e delle loro buone notizie.

Kadèsh o Kadèsh Barnéa è stata identificata nella moderna Ain Kadis. Secondo Buber quel nome « non doveva designare una località singola, ma l'intero gruppo di basse valli situate a sud della Palestina, sulla strada fra Akaba e Beer-Shéva; valli circondate da colline, dove sgorgano sorgenti, sì che talvolta l'acqua irrompe dalle fenditure e dalle screpolature delle rocce. La terra è ricca d'acqua e in gran parte fruttifera » (M. BUBER, *Moses*, p. 172).

Era un'attraente oasi in mezzo ai deserti della zona; in quella zona erano vissuti già i patriarchi (*Genesi*, XXVI, 12), coltivando la terra e pascolandovi le greggi, per cui si poteva dire che gli Ebrei fossero tornati non solo nel « luogo dei padri » ma anche alle loro forme di vita. Dato ciò Buber si domanda da quali motivi era spinto Mosè a voler proseguire il cammino verso il paese di Canaan e fa una lunga dissertazione di alta critica che noi non possiamo seguire. Ma perchè Mosè avrebbe dovuto credere di essere arrivato nella Terra promessa se essa doveva estendersi dal torrente d'Egitto (El Arish) fino all'Eufrate, e dal deserto al mare? Se, per caso, gli Ebrei, invece di esser due milioni fossero stati uno solo, Mosè li avrebbe arrestati nel Néghev o nel deserto di Paràn, lasciando il resto ai discendenti?

Qualche volta la critica si crea artificiosi problemi che in realtà non hanno ragione di essere neppure formulati.

In quell'oasi di Kadesh tornavano dunque dopo 40 giorni gli esploratori e alla presenza di Mosè, d'Aronne e dei rappresentanti del popolo facevano relazione del viaggio e presentavano i bei campioni dei prodotti campestri delle regioni che avevano attraversato. La relazione della maggioranza tenne una linea apparentemente obiettiva, oscillando fra l'entusiasmo per la fertilità veramente straordinaria del suolo (« stillante latte e miele » secondo l'iperbolica e poetica frase che era ormai entrata nel parlare comune) e lo scetticismo più profondo nei confronti della possibile conquista, data la fiera natura degli abitanti, fra cui avevano veduto perfino dei giganti, e date le grandi città fortificate. Avevano pure elencato le popolazioni incontrate: il Néghev era abitato dagli Amaleciti, coi quali si erano già scontrati a Refidim (*Esodo*, XVII, 8-16); sulle montagne c'erano i Hittiti, i Gebusiti, gli Emorei e lungo le coste del mare e lungo le rive del Giordano i Cananei, genti diverse colle quali sarebbe stata dura la lotta. Contro il giudizio pessimista della maggioranza replicò Calèb, dicendosi certo della vittoria e della conquista. Ne derivò un battibecco di stile parlamentare che non incoraggiò il popolo e non valse ad altro che a metterlo in apprensione. Da parte di dieci dei membri della spedizione fu una tenace, feroce diffamazione del paese esplorato: « E' un paese micidiale — dissero — dove il clima è intollerabile e l'aria infetta e che è per di più abitato da una popolazione di statura enorme, fra cui abbiamo veduto niente di meno che i Nefilim, i discendenti del famoso Anàq, l'antico orribile gigante di fronte ai quali ci pareva di essere dei piccoli insetti, dei minuscoli animaletti, una specie delle locuste, e certo lo stesso effetto dobbiamo aver fatto loro, tanto sproporzionate erano le nostre rispettive stature ». Il quadro era così terrificante e deprimente da impaurire il popolo, che cominciò a gridare e continuò poi a piangere per tutta la notte, come fosse stato colpito da una disgrazia irreparabile o si trovasse di fronte ad un pericolo mortale. Nella disperazione in cui era precipitato e vedendosi perduto e ingannato, il popolo se la prese contro Mosè ed Aronne, responsabili di tutto il male passato, presente e futuro. « Magari fossimo morti in Egitto o fossimo morti in questo deserto. Perché Dio vuole condurci in questo paese per farci perire di spada e per dare in preda a quella gente le nostre donne e i nostri figliuoli? Per noi è meglio tornare in Egitto! ».

Dato il quadro con cui era stata presentata la terra micidiale

che li aspettava, il ragionamento non era privo di logica. Se si doveva morire, era meglio morire in pace in Egitto o lungo il viaggio; se la loro fine doveva essere la morte degli uomini in una guerra spietata e la schiavitù delle donne e dei bambini, era preferibile tornare a fabbricar mattoni in Egitto. E, ormai decisi a rifare la strada verso il Nilo coi suoi pesci, proposero di scegliere un nuovo capo che li guidasse nella disperata anabasi. Allora, nel tentativo di ottenere un po' di silenzio e la possibilità di parlare, Mosè ed Aronne si prostrarono fino a terra in atto di umile preghiera davanti alla moltitudine esasperata, mentre Giosuè e Calèb si laceravano le vesti in segno di disperato dolore e di impotente sdegno. Fino a quel momento i due esploratori, che non approvavano il giudizio pessimistico dei loro colleghi, non avevano avuto né il coraggio, né la possibilità di fare udire l'altra campana, se si toglie l'interruzione molto breve fatta in principio da Calèb che aveva tentato invano di far tacere il popolo. Perché alle argomentazioni della maggioranza non avevano opposto le loro informazioni più veritiere e le loro idee più ottimistiche? Ora, decisi a far sentire anche la loro voce, i due membri di minoranza riuscirono finalmente ad opporre al calunnioso giudizio intorno alla natura del paese, il loro più caloroso elogio della terra; i primi l'avevano descritta come una terra « che divorà i propri abitanti », Giosuè e Calèb la dissero invece « buona in sommo grado » cioè accogliente e benigna. Ma il massimo argomento del loro discorso fu la fiducia nella protezione divina; se Dio vorrà aiutarci — dissero — non c'è ostacolo o difficoltà che possa opporsi alla nostra impresa. Il vostro dubbio, il vostro scetticismo, le vostre paure non sono che una rivolta contro Dio. Noi non dobbiamo aver paura; dobbiamo essere sicuri della nostra superiorità e della nostra vittoria, perché dobbiamo essere sicuri della potenza del nostro Dio. Voi — par che volessero dire — voi credete che saranno le vostre povere forze, il vostro coraggio o le vostre armi a darvi il possesso della terra e per questo avete paura; ma dimenticate che tutta la vostra libertà la dovete all'aiuto di Dio e non al vostro eroismo o alle vostre forze. E se Dio vi ha aiutato finora, perché siete così scettici, così paurosi intorno all'avvenire? Non avete dunque più fede nel vostro Dio?

Il discorso non sortì nessun effetto, anzi esasperò ancora di più la folla che mancò poco non li prendesse a sassate e ne facesse scempio. Non si calmarono se non quando la Divina Maestà apparve sulla Tenda del Convegno, dinanzi agli occhi attoniti del popolo, per parlare a Mosè e pronunziare una sentenza di morte contro quella

gente ingrata e stolta che, dopo tutte le mirabili prove della Sua bontà e della Sua potenza, dimostrava così oltraggiosa sfiducia e così disperato scetticismo. Tocchè, come le altre volte, a Mosè implorare l'indulgenza, la pietà, il perdono di Dio verso il popolo incosciente e ingrato: e lo fece con quegli argomenti che anche in una precedente occasione (*Esodo*, XXXII, 11-13) si erano dimostrati efficaci, cioè deserisse gli effetti che avrebbe fatto nel mondo delle nazioni la notizia della misera fine del popolo d'Israele, fine che sarebbe stata attribuita all'impotenza di quel Dio che, dopo averli condotti fuori dall'Egitto, non era riuscito a compiere l'impresa e li aveva massacrati, scannati lungo la strada, sulle sabbie del deserto. Perché le genti non avessero di Dio quest'idea così sacrilega, così falsa e così dannosa alla morale, alla vita sociale, alle sorti umane, Dio doveva dare al mondo la dimostrazione della Sua onnipotenza, facendo uso di quegli attributi di indulgenza, di incommensurabile carità, di infinito amore da Lui stesso proclamati nella visione del Sinai (*Esodo*, XXXIV, 6-7) e concedendo il Suo perdono, come aveva fatto tante volte. Il perdono, che per lo più è considerato segno di debolezza, sarebbe stato invece una grande dimostrazione di potenza, una grande prova di amore. Come mai, nonostante le ripetute testimonianze d'indulgenza e gli atti continui di carità descritti ed esaltati dalla Bibbia, il Dio degli Ebrei è fatto ancora passare dal pregiudizio intellettuale e popolare come un Dio severo e vendicativo? Sono i misteri dell'insanabile psicopatia umana e dell'odio religioso che travisano le idee più chiare e i fatti più eloquenti della storia. Mosè faceva appello agli attributi d'indulgenza e di pietà di Dio: « Perdoni, dehl, il peccato di questo popolo secondo la Tua immensa misericordia, come hai fatto nei suoi confronti dall'Egitto fino ad ora ».

La calorosa intercessione del Profeta ottiene da Dio il perdono del popolo colpevole di scetticismo e di sfiducia. La vile generazione non sarebbe stata distrutta; però non era giusto che, dopo essere stati testimoni di così meravigliose prove di bontà ed aver ciononostante dimostrato tanta poca fede e tanta incerta disciplina, essi assistessero e partecipassero alla conquista e all'occupazione di quella terra da loro tanto disprezzata e respinta e godessero dei trionfi, delle glorie e delle soddisfazioni a cui non avevano creduto. Essi avrebbero ottenuto quello che volevano, ma come pena, come contrappasso. « In questo deserto cadranno i vostri corpi; su queste lande lasceranno la loro vita tutti i censiti dai vent'anni in poi che hanno manifestato il loro malcontento verso di Me. Nessuno di voi entrerà nel paese dove Io vi promisi di stabilirvi. I vostri piccoli figliuoli, per la cui

vita avete tanto temuto, vi giungeranno invece sani e salvi e sapranno di che genere è il paese che voi avete tanto disprezzato. I vostri corpi cadranno in questo deserto. I vostri figli andranno come pecore al pascolo attraverso il deserto per 40 anni e sconteranno la pena dei vostri travimenti, finché i vostri corpi abbiano finito di cadere nel deserto. Quanti sono stati i giorni che avete impiegato per esplorare il paese, cioè 40 giorni, altrettanti saranno gli anni, cioè 40 anni, un anno per ogni giorno, durante i quali sconterete i vostri peccati e saprete che cosa vuol dire opporsi alla Mia volontà. In questo deserto finirà e quivi morrà tutta quanta questa empia popolazione che ha congiurato contro di me ».

La popolazione ingannata e traviata dai dieci esploratori doveva continuare a vivere, aspettando la morte naturale, in un vagabondaggio senza infamia e senza lode. Quelli invece che Mosè aveva inviato ad esplorare il paese e che, tornati, l'avevano diffamato sobillando tutto il popolo contro di lui, morirono di peste in quel momento e in quel luogo stesso, ad eccezione dei soli Giosuè e Calèb.

Era naturale che la sentenza, per quanto mite, impressionasse e turbasse profondamente tutto il popolo. Al consiglio di fare dietro fronte e di riprendere il cammino del deserto del Sinai verso il Mar Rosso, anziché tentare di affrontare le popolazioni dell'altopiano in uno scontro che sarebbe stato sfortunato e disperato, gli Ebrei, per un puntiglio irriflessivo o per baldanzosa fiducia nelle proprie forze o per un senso di rimorso e per una dimostrazione di pentimento, vollero ad ogni costo tentar la battaglia contro le genti amalecite e cananee, per quanto sapessero di non poter contare sull'aiuto di Dio che li aveva abbandonati, tanto è vero che né l'Arca né Mosè si erano mossi dal campo. Ma la temeraria impresa ebbe esito infausto e la baldanzosa schiera fu sconfitta, sbaragliata e inseguita a fil di spada fino a Chormàh. Chormàh era una località del Néghev ed aveva avuto il suo nome da un episodio di guerra che sarà narrato più tardi (cap. XXI), ma che dovette essere già avvenuto prima della spedizione degli esploratori, a meno che non si pensi che si chiama qui con questo nome una località anonima che poi prese nella storia quella denominazione o che non si tratti d'un nome geografico ma che *chormàh* abbia il significato comune di « distruzione », volendo dire che le schiere ebraiche furono annientate.

Ormai gli Ebrei dovettero convincersi che il loro destino era suggellato; la diga opposta alla loro avanzata dalle popolazioni che chiudevano i valichi delle montagne verso il nord rendevano vano

ogni loro tentativo di proseguire il viaggio. La generazione dell'esodo doveva lasciare i suoi corpi oltre i confini della Terra promessa; era la generazione del deserto.

La tragica sorte toccata, per la sua materialistica ignavia, alla popolazione reduce dalla schiavitù, ha lasciato i suoi echi nella poesia biblica (nei *Salmi* LXXVIII, 40-41; XCV, 10-11; CVI, 24-26) e nella posteriore tradizione rabbinica. Fino al II secolo dell'E.V. alcuni fra i più noti sapienti del Talmud discutevano se la generazione del deserto era stata esclusa o no dall'*olàm ha-ba*, dal mondo futuro e le opinioni erano discordi.

Nei tempi a noi vicini, uno dei nostri maggiori poeti, Chajm Nachman Bialik, ha dedicato due delle sue più alte poesie ai morti del deserto. Nella prima intitolata *Methè midbàr acharonim* prende lo spunto dall'appello all'*Auto-emancipazione* di Pinsker per invitare le folle dei deserti della diaspora europea ad uscire dalla solitudine e a mettersi in viaggio verso la Terra promessa, lasciando i morti marcire nei ghetti a sognare — come gli antichi padri ignavi — le cipolle e le pentole piene di carne. Non avrebbero mangiato, tornando nell'antica patria, nè la manna nè le quaglie, ma un pezzo di pane guadagnato col lavoro delle braccia; non avrebbero abitato sotto la volta del cielo ma si sarebbero fabbricata un'altra casa, avrebbero alzato un'altra tenda. Perchè oltre al deserto sotto il cielo, Dio ha un vasto mondo e oltre il gemito e il silenzio del deserto avrebbero sentito palpitare sotto il sole una terra meravigliosa.

In un altro poema Bialik ricanta la fantastica avventura di viaggio narrata nel Talmud da Rabbah bar Bar Channah al quale un arabo accompagnatosi alla sua carovana volle far vedere i morti del deserto. Essi avevano i volti così rossi da sembrare ubriachi; giacevano supini, colle ginocchia alzate, sotto le quali un arabo, cavalcando un cammello e colla lancia dritta verso il cielo, potè passare senza neppur toccarlo. Bialik canta cotesti antichi ebrei che dormono nel deserto, ancora armati, come fulvi leoni che riposano. Nè le tempeste furibonde del deserto, nè le aquile o i leoni osano toccare quell'esercito di giganti che rimangono immoti ed eterni quale monumento intangibile lungo le età. Sono gli avi del popolo del Libro, spiega l'arabo. « E' l'esercito di Dio, gente antica, popolo mirabile per forza; / tenace, duro come le rupi d'Arabia fu questo popolo / amareggiando lo spirito del suo profeta, contrastando perfino col suo Dio; / il quale lo chiuse fra i monti e lo fece cadere in un sonno eterno, / mettendolo

sotto la custodia del deserto in modo da serbarne memoria per i secoli ».

Dopo la condanna inflitta alla generazione del deserto, per lasciare uno spiraglio di luce e un barlume di speranza sul futuro destino del popolo, anzi per dargli la certezza che o prima o poi i figli avrebbero raggiunto la mèta sognata, vengono date alcune norme sui sacrifici che avrebbero dovuto essere presentati sotto varia forma o per varia ragione nella Terra conquistata.

Questo è uno dei grandi paradossi della Storia d'Israele: il Messia nasce nell'ora stessa in cui è stato distrutto il Tempio di Gerusalemme ed è crollato lo Stato. Nel momento stesso in cui la generazione del deserto è condannata a finire i suoi giorni alle porte sbarrate della Terra promessa, le si dice: « Allorché sarete entrati nel paese che sarà la vostra sede e che Io sto per darvi » (XV, 2) oppure: « Quando sarete entrati nella Terra alla quale Io vi conduco » (XV, 18), allo stesso modo che nel momento in cui si minaccerà l'esilio e la dispersione, si annunzierà pure il ritorno, anche se esso dovrà avvenire dopo due mil'anni. Ci potranno essere ostacoli e ritardi lungo il secolare cammino, ma la meta non fallirà. La promessa sarà sempre valida e sarà mantenuta appena il popolo ne sia degno e sappia aiutare il processo del suo destino e le vie della storia.

Le norme che vengono impartite nel cap. XV sono analoghe a quelle enunciate nei primi capitoli del *Levitico*, con particolari ed oggetti nuovi. Sono nuove per quanto si riferisce alla misura dell'olio che doveva accompagnare l'offerta farinacea, alla quantità di farina di cui doveva esser composta ogni *minchàh*, alla misura di vino necessaria per ogni libazione, secondo la specie di sacrificio presentato e secondo l'animale e la quantità degli animali da immolare. Queste dovevano valere tanto per i cittadini ebrei quanto per i forestieri. « O radunanza! Una medesima legge varrà per voi e per il forestiero che capiterà (nel vostro paese) e sarà questa una norma perenne per tutte le età; il forestiero sarà uguale a voi nei confronti del Signore ». « Una legge, una norma sola varrà per voi e per il forestiero che si trovasse ad abitare con voi ». E' il solito concetto dell'uguaglianza perfetta che deve regnare fra tutti gli abitanti del paese ebraico. Non si poteva certo ammettere che si instaurasse un regime di inferiorità o di privilegio per lo straniero né che si permettesse l'introduzione di costumi pagani nel rito sacrificale o nelle manifestazioni religiose.

Una disposizione nuova che doveva essere osservata dopo che si fossero insediati nella terra propria è quella della *challah*, cioè della porzione di pasta che doveva essere offerta quale tributo a Dio; la Scrittura non ne fissa la misura; i rabbini la stabilivano in 1/24 della pasta confezionata, se si trattava di un privato e in 1/48 se si trattava di un fornaio che vendesse il pane al pubblico. Il costume di prelevare la « primizia della pasta » e di gettarla nel fuoco è stato per lunghi secoli in vigore in tutta la Diaspora; oggi le mutate condizioni lo hanno posto in disuso, perchè la moderna industria ha risparmiato alle donne la fatica di fare il pane in casa.

Seguono alcune norme di carattere più generale e di portata pubblica, cioè si prospetta il caso che si contravvenisse involontariamente da parte della nazione ad uno o più precetti della Legge, che per errore si trascurasse qualcuna delle norme o morali o giuridiche o rituali contenute nella Legislazione mosaica. Quale rimedio si doveva adottare per riparare all'involontaria colpa di omissione che ricadeva collettivamente sul popolo? Si doveva offrire in espiazione un giovane toro quale olocausto, con la relativa offerta farinacea e con la dovuta libazione, e un capro quale sacrificio di peccato. Se la colpa di non premeditata omissione veniva commessa da un privato individuo, l'ammenda espiatoria doveva consistere nell'offerta di una capretta. Altro era il caso di chi non adempisse ad un precetto o ad una somma di precetti, non già per errore o per ignoranza, ma per volontario e determinato disprezzo della Legge. A costui non servivano gli atti espiatori; egli cadeva sotto la sanzione penale riservata a Dio che era l'offeso. Dei peccati involontari si era trattato già nel cap. IV del *Levitico*, ma là si era parlato di *atti contrari alla Legge*, non di omissioni, ma di effettive trasgressioni.

A proposito di colpe volontarie o di trasgressioni coscienti alla Legge si narra un episodio accaduto durante il soggiorno nel deserto. Era un sabato e un ebreo fu colto a raccogliere legna nella campagna, contravvenendo al riposo imposto ripetutamente in quel giorno. Il caso era nuovo e, non sapendo a quale pena il reo dovesse essere condannato, egli fu trattenuto in attesa del processo. La sentenza fu che il colpevole doveva essere condannato alla lapidazione da effettuarsi fuori dell'accampamento, con la partecipazione di tutto il popolo. C'era stata da parte del colpevole — secondo i rabbini — la volontà inflessibile di commettere il peccato, perchè coloro che l'avevano colto in fallo lo avrebbero ammonito facendogli presenti le conseguenze a cui andava incontro, senza che costui se ne desse per inteso. Poiché, secondo il diritto rabbinico, non poteva comminarsi la pena di morte se il colpevole

non fosse stato colto in flagrante da almeno due testimoni e da questi messo in guardia sulla gravità della pena che gli sarebbe toccata e purtuttavia avesse insistito alla loro presenza nella cattiva azione.

Ma poiché l'uomo è più proclive al male che al bene ed è facile a dimenticare il suo dovere, se non gli si fanno continui richiami, appelli, risvegli, la Torah ha voluto provvedere ad una specie di allarme continuo, tacito ma effettivo, che agisca ad ogni momento sull'intelletto attraverso la vista. Il richiamo è affidato allo *zizith*, che è un cordoncino a nodi posto agli angoli del vestito, come un fiocco o una guarnizione, ed al quale era aggiunto in antico un filo di lana azzurra, il cui colore era tratto da una specie di mollusco che viveva nell'acqua, lungo le coste della Fenicia. Quell'appendice posta ai quattro angoli del vestito (oggi ai quattro angoli del *talléth*) e che ad ogni istante e ad ogni movimento cadeva, in modo naturale, sotto gli occhi dell'ebreo, gli ricordava il suo dovere, cioè i precetti della Rivelazione. « La vista provoca il ricordo — dicono i Rabbini — e il ricordo provoca l'azione ».

Il colore azzurro — diceva R. Meir — è il colore del mare, che è il colore del cielo, che è il colore dello zaffiro che, secondo la visione di Mosè e di Ezechiele, è il colore del Trono di Dio, per cui quei cordoncini sollevavano gli occhi dell'ebreo dalla terra al cielo e li distoglievano dai travimenti, dalle lusinghe, dagli allettamenti a cui essi potevano soggiacere. L'occhio non è soltanto lo specchio dell'anima ma è il canale da cui passano nella mente (nel cuore, come dice la Scrittura) le sensazioni, le impressioni, gli spettacoli della affascinante realtà, sia pura che impura. « Che dà per gli occhi una dolcezza al cuore » — diceva Dante Alighieri. « Il cuore e gli occhi sono le spie del corpo, a cui trasmettono, come impudichi mezzani, le peccaminose lusinghe del mondo. L'occhio vede, il cuore soggiace alla cupidigia e il corpo cade nel peccato » (*Rashì*). La leggenda talmudica riporta episodi di illustri sapienti che furono distolti dal peccato di concupiscenza alla vista dello *zizith*.

Gli abiti moderni non si prestano più a queste frangie o cordoni, che dovettero essere come il *ziz* del *Kohen Gadol*, il segno o l'emblema del sacerdozio d'Israele, della *mamlékhet Kohanim*. Benamozegh ne scuopre l'uso in tempi e fra popoli anteriori all'epoca mosaica, per esempio presso i sacerdoti egiziani, ricavandone una prova del fatto altre volte da lui constatato che gli emblemi attribuiti dai pagani alle loro classi sacerdotali furono adottati dagli Ebrei nella loro qualità di sacerdoti del genere umano. « Col XIII secolo è ces-

sato per gli ebrei l'uso di ornare di frange i loro consueti abiti esterni. Ma l'abito ornato di frange è rimasto talmente associato alla vita religiosa d'Israele da essere completamente scartato dai dettami della moda. Il papa Innocenzo III nel 1215 obbligava gli Ebrei a portare un segno degradante; l'abito colle frange divenne allora tanto maggiormente un onorevole abbigliamento che denotava ancora una volta l'amore di Dio per Israele e la determinazione d'Israele di « ricordarsi il dovere di osservare tutti i comandamenti di Dio e di essere santo verso il suo Dio ». (*J. Abrahams*, citato da *I. H. Hertz*).

www.torah.it